

I ME LO DIRETE PRIMA O POI

La sera del venti luglio milleseicentonovantanove il trentenne poeta Alberto Rabassi, della nobile e decaduta famiglia dei conti d'Oltrepiano, uscì dalla sua casa, un abbaino nascosto fra i tetti di Roma, per raggiungere la celebre Piazza ora detta di Spagna. Il poeta, in merito alla cui opera il Gran Cenacolo d'Arcadia si sarebbe, proprio quella sera, ufficialmente espresso, aveva un aspetto fragile e denutrito. Chi più chi meno, fra i suoi nobilastri coetanei, s'era trovato un'onorata occupazione presso la Curia pontificia, ben profittando dell'ottima influenza esercitata da taluni amici francesi sugli intimi amici di due cardinali, pezzi grossi nello scacchiere della politica di riavvicinamento alla Corte di Francia. Condotta, questa, che il Santo Padre Innocenzo XII aveva adottato e perseguito nel corso del suo pontificato ormai al tramonto, in fedele ottemperanza alle iniziative del suo amato predecessore, il veneziano Pietro Ottoboni che, poco prima di morire ultraottantenne, aveva sussurrato al suo segretario: *“Quanto me piasaria che ‘sta caréga, fioi, la vaga dritta ad infilarse sul deretàn de quel sant’omo che xè el siòr Antonio.”* E così avvenne che Antonio Pignatelli, Arcivescovo di Napoli, divenne Papa; ma con l’apporto decisivo dei cardinali francesi e dopo un Conclave che ebbe a durare più di cinque mesi. Alberto Rabassi, invece, viveva solitario ed orgoglioso di una misera rendita vitalizia lasciategli dalla zia paterna. Era insofferente d’ogni disciplina e di spirito anarchico. Incapace di cercarsi e di mantenere relazioni, pur tra innumerevoli difficoltà e ristrettezze, aveva tuttavia raggiunto la soglia dei trenta senza piegar la testa a nessuno. Così gli amici gli avevano diradato la cerchia attorno, reputandolo misantropo e le don-

ne, al vederlo con esse tanto goffo ed impacciato, si lasciavano spesso sfuggire un risolino che andava talvolta rasentando lo scherno, nel pensare di lui: “Quando ci si picca troppo di fare il poeta si resta con la pancia vuota e le tasche buche... chi mai fra noi se lo sognerebbe di mettersi a fare qualcosa per un simile bell’imbusto, che gira senza testa perché se l’è dimenticata fra le nuvole?”

Il cielo era limpido e quieto. Passò una carrozza e Alberto si sentì addosso lo sguardo di un’anziana signora, che l’osservava da una tendina leggermente scostata. Giunse alla piazza, dai cavalli scalpitanti sul selciato, un gioco d’acque di verdi fontane e i giardini. “Oh, questi giardini, amico mio, dal profumo che tiepido sale, che sale e ci penetra e ci fa diversi, vedete?, fino là, a quella chiesa in alto, ma che dico *chiesa*, è un minareto, per il quale Roma non è più Roma, amico, ma pare... pare una Baghdad” gli aveva detto qualche mese prima la contessina Aurenzi, indicando i due campanili illuminati della Trinità dei Monti, in una bella sera di primavera. Alberto nutriva per lei una certa simpatia. Quella sera tutto il Bosco Parrasio si era radunato nella sala grande di Villa Medici, sfolgorante di luci, specchi e crinoline. L’attendevano le teste più fini dell’Accademia per conferirgli, dopo trepide attese e penosi sospiri, l’ambito riconoscimento di poeta d’Arcadia. C’era Gian Vincenzo Gravina, che alla timida entrata di Alberto, ben assiso su di un’enorme poltrona di damasco, si diede ad osservarlo con insistente curiosità e c’erano il Gran Custode Giovanni Maria Crescimbeni, alias Alfesibeo Cario, al quale il Gravina, abbassato lievemente l’occhialeto sull’aguzzo naso e dopo aver scosso, a quasi regolari intervalli, la larga fronte incorniciata dal candido parrucchino di cerimonia, aveva poi sussurrato... chissà che; e il Giambattista

Zappi da Imola: in Accademia recava il nome di Tirsi Leucasio e a quei tempi corteggiava una donna bellissima, Faustina Maratti che, anch'ella poetessa, ne sarebbe ben presto divenuta la tenera e dispotica moglie. Faustina stava seduta accanto al Gian Vincenzo, sventagliandosi il petto, delicata ed amorevolmente, con le tenui sue manine d'avorio. Alla sua destra, un abate amoroso e due cavalier serventi ne bevevano i gesti, in trepidante ammirazione. Con un lento ed aggraziato procedere, giunsero poi nella sala due imporporati cardinali e conti e marchesi e diafane fanciulle dal viso di cera. Così, su floreali e lucidi tappeti, camminavano ora, a piccoli tonfi ed ovattati, piedi grossi e piedi fini fasciati in scarpe dalle auree fibbie e in calzette di raso col fiocco o ricamate d'arabeschi, l'ambasciatore della Corte di Spagna Don Ricardo De Las Fuentes y Coquilla ed altri, poeti riconosciuti e non, poetesse di città e dintorni – ma solo giovani e belle – cavalieri e dame impomatate e altere, dalle parrucche a boccoloni e cascanti sui petti lascivi. Alberto era intimidito. Aveva trascorso la precedente giornata a ripassare per filo e per segno le fasi della cerimonia che, del resto, conosceva ormai a memoria: – discorso d'apertura tenuto dal Prefetto d'Accademia; – florilegio di letture dalle sue liriche; – intervallo di musica e danze; – incoronazione e lettura conclusiva di un sonetto da parte sua. Ma l'emozione, adesso, gli procurava un tale tumulto nel cuore e nel cervello che se ne sarebbe fuggito lontano mille miglia dall'idiozia di quel mondo, a fare davvero il pastore, come molti fra i poeti lì presenti dichiaravano di essere. E ciò con una sottile punta di falso rimpianto e un'ebete espressione degli occhi; ma che essi poi, in realtà, ci tenevano a glorie ed onori, inviti a pranzi e a cene e balli in maschera o no e civettuoli appuntamenti e rapporti con dame e damine d'alto rango e sostenuti contributi economici ai nobili intendimenti

di un'Accademia fondata addirittura da una nordica regina, seppur pazza e ninfomane. Così anch'egli aveva accettato il calvario delle attese e degli appostamenti, delle adulazioni e dei rossori, delle fatiche, insomma, di una difficile conquista che gli avrebbe consentito, se non altro, di vivere in modo più decoroso per il resto dei suoi giorni, con lo sfatare il vecchio pregiudizio delle genti comuni o meccaniche o d'altre solo un poco più coltivate che, sfoggiando di conoscere, dell'*alma lingua*, soltanto talune massime scontate e diffuse, gli andavano spesso ripetendo: "Carmina non dant panem, amico mio", mordicchiandosi poi la lingua impastata tra i denti. Adesso, si trattava di dimostrare compostezza e *savoir faire*, di sorvolare al di sopra di teste mobili e scodinzolanti che l'osservavano come fosse una bestia rara, d'inchinarsi ora a dritta ora a manca con una cert'aria padrona e leggiadri sorrisetti, quasi a voler dire: *Sono io il poeta, è per me che si fa festa, stasséra*; ma anche di lasciar trasparire, fra le pause di tali atteggiamenti, un nonsoché d'ingenuo e d'indefinito, di timida ma consapevole noncuranza, che avrebbe fatto esclamare, a ben più d'una della damine lì presenti: *è davvero un poeta, costui!, chissà in quale mondo vive... che tanto mi piacerebbe conoscere*.

Prima di accomodarsi nella poltroncina d'onore, Alberto fece un lieve inchino in direzione del Gravina e del Crescimbeni. Rispose, però, al saluto, la Maratti, con un largo e conturbante sorriso. Ormai la cerimonia aveva inizio con la prolusione del Prefetto, omino dalla vocetta aggraziata, tutto penne e velluti. "Un giovane – disse – cui arridono quasi tre lustri di una vita votata all'arte, come si può appurare dall'opere sue a stampa per cura dell'Accademia, di fervida et volante imaginatione et etiamdio abilissimo nei poetici rapimenti – *il più delle dame se lo stava covando con gli oc-*